

RIVISTA LITURGICA

TRIMESTRALE PER LA FORMAZIONE LITURGICA
fondata nel 1914 dall'abbazia benedettina di Finalpia



Quinta serie
anno CIX
fascicolo 2
aprile-giugno 2022

Liturgia e parrocchia

Monastero
S. Giustina



Comunità
di Camaldoli



Abbazia S. Giustina
35123 Padova

Edizioni Camaldoli
Loc. Camaldoli, 14
52014 Camaldoli (AR)

Abbazia S. Maria
17024 Finalpia (SV)

DIRETTORE: Gianni Cavagnoli

Via Fatebenefratelli, 2/A – 26100 Cremona (CR) – direttore@rivistaliturgica.it

CO-DIRETTORE: Elena Massimi

via Marghera, 59 - 00185 Roma (RM) – elena.massimi.75@gmail.com

REDATTORE: Matteo Ferrari OSB Cam (Rappresentante delle Edizioni Camaldoli)

redattore@rivistaliturgica.it

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

Giorgio Bonaccorso (Rappresentante del Monastero di S. Giustina); Luigi Girardi;
Elena Massimi

CONSIGLIO DI REDAZIONE:

Morena Baldacci; Goffredo Boselli; Christian Gabrieli; Andrea Grillo; Francesco Pieri;
Roberto Tagliaferri; Paolo Tomatis; Valeria Trapani; Norberto Valli

Gli articoli vengono sottoposti a *double-blind peer review*

UFFICIO ABBONAMENTI:

«Edizioni Camaldoli» ♦ Loc. Camaldoli, 14 ♦ 52014 Camaldoli (AR) ♦
tel. +39 0575 556013 (dal lunedì al venerdì: 8, 30 – 12, 30 e 14, 30 – 18, 30) ♦
fax +39 0575 556001 ♦ e-mail: rivistaliturgica@camaldoli.it – edizioni@camaldoli.it

ABBONAMENTO A «RIVISTA LITURGICA» ANNO 2022

Italia (4 volumi) € 60,00 ♦ Un volume (anche arretrato) € 20,00
Estero (4 volumi) € 80,00 ♦ Un volume (anche arretrato) € 20,00

Per richiedere i singoli fascicoli contattare l'ufficio abbonamenti

- CCP n°1029162243
- Intestazione: Casa Gen. Congr. Eremiti Camaldolesi – Rivista Liturgica
- Bonifico bancario: IT 63 X 07601 14100 001029162243 (Banco Posta)
codice BIC SWIFT: BPPIITRRXXX
- è possibile effettuare pagamento con CARTA DI CREDITO dal sito www.rivistaliturgica.it

Direttore responsabile: Osvaldo Forlani OSB Cam
Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 125 del 6/7/1956

Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art.1 comma 1 – CN/RN

Stampa Pazzini Stampatore Editore

via Statale Marecchia, 67 – 47827 Villa Verucchio – Rimini
Tel. +39 0541 670 132 – Fax +39 0541 670 174 – pazzini@pazzinieditore.it



Sommario 3-6

Editoriale 7-27

G. Cavagnoli – E. Massimi

STUDI

ANNA MARIA CALAPAJ BURLINI 29-48

Dal “prescritto” al “vissuto”: la parrocchia “tridentina” e la sua graduale realizzazione

Il progetto tridentino di parrocchia come territorio ben delimitato in cui il parroco esercitasse la *cura animarum* in diretta dipendenza dal vescovo, stenta ad affermarsi almeno fino a metà del Settecento, mentre gran parte della cura pastorale rimane affidata agli ordini religiosi e, in molti casi, alle Confraternite da loro dipendenti. A partire dalla metà del Settecento gli interventi legislativi di alcuni Stati pre-unitari, del periodo napoleonico, e più ampiamente le soppressioni nel Regno d'Italia, di fatto e forse per una eterogenesi dei fini, valorizzano la parrocchia che rimane unico centro di aggregazione religiosa del territorio. Pur con notevoli differenze fra le varie zone, e fra Nord e Sud d'Italia, alla fine dell'Ottocento e per gran parte del secolo scorso la parrocchia si consolida nella sua struttura, e somma in sé, oltre alla essenziale funzione religiosa, anche funzioni sociali, educative e a volte latamente “politiche”. In una società ormai secolarizzata questo tipo di parrocchia conosce una crisi profonda.

ANDREA GRILLO 49-68

Una nuova immagine di parrocchia oltre il modello tridentino. Il cambio di paradigma e l'inerzia che resiste

Il testo intende chiarire in che senso parliamo di “immagine di parrocchia” e di “oltre Trento”, per poi concentrarsi sul rapporto tra riforma e istituzione, che trova proprio nella parrocchia il suo “ground zero”. Perciò occorre studiare le delicate mediazioni tra Concilio e Codice, che definiscono proprio sul livello istituzionale la “forma parrocchiale” della fede. Di qui scaturiscono le caratteristiche di alcuni “punti-chiave” della vita

ecclesiale secondo la rilettura conciliare, approfonditi in due *excursus* dedicati a un documento e a una immagine. Da qui nascono possibilità di una immaginazione della parrocchia per il nostro futuro comune, che si colloca non solo “oltre Trento”, ma anche “oltre la pandemia”.

MANUEL BELLI

69-79

Elogio di una “liturgia impura”. Liturgia e parrocchia

Per certi aspetti la parrocchia è “fonte” e “culmine” del movimento liturgico: i grandi Autori hanno recepito istanze pastorali e hanno offerto pensieri per riqualificare le pratiche. Il legame tra la parrocchia e la liturgia è atavico e indissolubile, e tuttavia dinamico e in continua trasformazione. La parrocchia infatti è forse il “luogo liturgico” più esposto alla dinamicità dei cambiamenti epocali e chiamato a custodire le soglie tra la ritualità dell’esistenza e la ritualità liturgica. L’articolo si propone di individuare alcune direttrici di pensiero per cui la tipicità dell’ambiente parrocchiale potrebbe offrire importanti energie al cammino della riforma liturgica.

LUIGI GIRARDI

81-96

I ministeri nella comunità cristiana: una opportunità di rinnovamento

L’articolo intende delineare il senso dei ministeri a partire dal valore dell’assemblea liturgica. Essi concorrono a che si visibilizzi il mistero della Chiesa stessa e sia resa possibile l’esperienza celebrativa della grazia. Si mettono a fuoco alcune caratteristiche concrete che devono appartenere al loro modo di essere esercitati, nell’ottica della comunione. Infine vengono indicati alcuni nodi che occorre affrontare: la distinzione e la collaborazione tra i diversi ministeri; l’attenzione ai cambiamenti della comunità e alle nuove esigenze ministeriali; le diverse forme di riconoscimento dei ministeri e il problema formativo; l’accesso delle donne ai ministeri.

MICHELE ROSELLI

97-113

Nuovi modelli di Iniziazione Cristiana

A causa delle profonde trasformazioni in atto, non è facile, oggi, maturare un quadro pastorale condiviso e una prospettiva di trasformazione della Iniziazione Cristiana che vada oltre la replica, per inerzia, di forme insostenibili. È urgente (ri)avviare un reale processo di cambiamento, e non solo di adeguamento, condividendo alcuni elementi essenziali che non andrebbero tralasciati. Lo studio offre alcune chiavi di lettura per interpretare ciò che sta avvenendo nei processi iniziatici e immaginare il futuro dell’IC che potrebbe essere.

ANNA PEIRETTI

115-127

La sfida dell’inclusione per la comunità accogliente

Non scegliere la normalità come criterio per stabilire chi sta dentro o fuori la comunità, per sentire il desiderio di accoglienza dell’altro nella sua unicità. La sfida dell’inclusione è unire in armonia ogni esistenza, così come fa la musica in un concerto d’orchestra. Ma non solo, l’inclusione si attua quando sono rimossi gli ostacoli alla partecipazione di tutti, in un contesto che segue le anse di una continua trasformazione. Possiamo imparare le regole della sua progettazione, come architetti che concepiscono spazi di Universal Design, acquisire nuove competenze comunicative per entrare in relazione con tutti, condividere protesi amplificanti per sopperire a limiti fisici e cognitivi di alcuni. Ma per la comunità il successo sarà nel “circuito”, cioè quando la parrocchia diviene «luogo privilegiato in cui piccoli e grandi, ciascuno con la sua storia personale e la sua unicità, sono uniti dalla Verità che sceglie di camminare lentamente perché nessuno resti indietro, prende la forma di cerchio continuo in cui ognuno trova posto, si fa Parola spezzata perché tutti possano mangiarne».

ELENA MASSIMI

129-147

Celebrazione del giorno del Signore e rinnovamento ecclesiale

Il contributo cerca di esplorare la delicata relazione tra giorno del Signore e rinnovamento ecclesiale. Attraverso l’analisi dello *status quaestionis* e di alcune esperienze in atto in diversi contesti europei si evidenziano potenzialità ma anche difficoltà ad armonizzare la domenica con il contesto ecclesiale contemporaneo. Dopo aver messo in luce come la domenica custodisca “la verità del tempo”, si cerca di verificare come possano essere armonizzate le riflessioni di A. Join-Lambert sulla *parrocchia liquida* con l’eucaristia domenicale.

CONTRIBUTI

STEFANO PARENTI

149-159

“La rugiada del tuo spirito” e “a compiere il servizio sacerdotale”

La nota si sofferma su due locuzioni della preghiera eucaristica II rese nella terza edizione italiana del Messale Romano (2020) con “la rugiada del tuo spirito”, che sostituisce “con l’effusione del tuo Spirito”, e “a compiere il servizio sacerdotale”, restata immutata rispetto alle precedenti edizioni. Della prima locuzione viene indagato il *background* eucologico e patristico, mentre la seconda locuzione viene confrontata con le scelte operate da altre Chiese d’Europa. La nota si chiude con una riflessione metodologica e la necessità per gli studi liturgici di individuare nuove sinergie operative.

MAURIZIO BARBA

161-184

Interazioni tra il Calendario Romano Generale e i calendari propri: quali ambiti di attuazione delle tradizioni locali?

L'A. indaga sui rapporti tra il Calendario Romano Generale e i Calendari propri delle Diocesi e delle Famiglie religiose, evidenziandone alcune linee di continuità, attingendo alla Costituzione liturgica conciliare i principi teologici e ai documenti della Santa Sede i criteri di applicazione normativa circa il culto dei Santi. Sulla base, poi, delle acquisizioni magisteriali e normative si sviluppa una riflessione sulla identità del culto dei Santi all'interno del ciclo eortologico della Chiesa universale e sul suo valore celebrativo nel contesto delle Chiese particolari e delle famiglie religiose.

LORIS DELLA PIETRA

185-193

Il "diritto" di Dio, la celebrazione come dono e la Riforma liturgica

L'articolo è una "risposta" alla nota di Roberto Romeo pubblicata su *Rivista liturgica* 108/4 (2021), dal titolo *Il "diritto" di Dio nelle liturgie cristiane*. Il teologo Loris Della Pietra offre preziose precisazioni ad alcuni temi, facilmente fraintendibili, esaminati da Romeo, quali i criteri di appartenenza alla tradizione, l'espressione "il diritto di Dio", il rapporto tra il sacro e le rubriche e l'orientamento della preghiera liturgica.

CLAUDIO CORTONI

195-206

Quale posto per la donna nella Chiesa? Dall'Anno internazionale della donna a *Ordinatio sacerdotalis* (1975-1994)

Il contributo offre una sintetica analisi di alcuni pronunciamenti ecclesiali relativi al ruolo della donna nella Chiesa. Vengono analizzati testi magisteriali compresi tra l'Anno internazionale della donna, indetto dalle Nazioni Unite nel 1975, e la Lettera Apostolica *Ordinatio sacerdotalis* pubblicata da Giovanni Paolo II nel 1994.

RECENSIONI

207-215

Papa Francesco, in *Evangelii Gaudium*, evidenzia come la parrocchia abbia una plasticità tale da poter assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. «Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere "la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie"» (*EG*, n. 28). Il Pontefice, purtroppo, aggiunge che «l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione».

In effetti dobbiamo riconoscere che alla Riforma liturgica *sembra non essere corrisposta una Riforma della Chiesa*; se i fedeli hanno cambiato i riti con cui pregano, se è cambiata la forma celebrativa, d'altra parte paradossalmente sembra che le strutture ecclesiali siano rimaste praticamente le stesse. Eppure il Concilio era ben consapevole di come si sarebbe occupato anche della *riforma e della promozione della liturgia* per «meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni [...] soggette a mutamenti» (SC 1).

Conferma di tutto ciò è anche l'assenza di riferimenti profondi alla liturgia nel documento preparatorio della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*: se un nucleo tematico è dedicato al Celebrare (il IV), è pur vero che manca una riflessione profonda sul legame liturgia - forma ecclesiale. E forse, è proprio la parziale recezione della immagine di Chiesa conciliare che potrebbe aver indebolito i frutti della Riforma Liturgica.

Certamente negli ultimi anni la valorizzazione dei ministeri istituiti, l'istituzione del ministero del catechista, l'apertura degli stessi alle donne, potrebbero sicuramente contribuire alla nascita di nuove "forme di vita cristiana", ma è evidente come tutto ciò non sia sufficiente. L'istruzione stessa *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice* a cura della Congregazione per il Clero (20 luglio 2020) mette in luce la necessità di una nuova configurazione della parrocchia; l'attuale certamente non è adeguata al contesto contemporaneo, caratterizzato

sempre più dall'ambiente digitale, ove la percezione dello spazio e del tempo è profondamente mutata. Le diverse attività che solitamente vengono svolte nella parrocchia sembrano non avere alcuna incidenza nella vita delle persone, rimangono «uno sterile tentativo di sopravvivenza, spesso accolto dall'indifferenza generale» (n. 17).

Scopo del presente fascicolo di Rivista Liturgica è appunto quello di esplorare la *relazione tra riforma dei riti e riforma della Chiesa*, tra le nuove forme rituali postconciliari e nuova immagine di parrocchia, attraverso una serie di studi, qui confluiti dalle relazioni tenute alla LV Settimana Liturgico-pastorale, svoltasi a Camaldoli dal 18 al 22 luglio 2021, sul tema: "Parrocchia e Liturgia".

Il contributo, assai pregevole dal versante storico, di Anna Maria Calapaj Burlini (*Dal "prescritto" al "vissuto": la parrocchia "tridentina" e la sua graduale realizzazione*) ricostruisce il quadro della vicenda parrocchiale a partire dalla legislazione tridentina, analizzata minuziosamente.

L'autrice si premura di spaziare oltre il Cinquecento, nell'opera imponente di s. Carlo Borromeo, definito "mitico" vescovo della Riforma. In realtà i tentativi di applicare nelle diocesi i dettami tridentini videro l'operato di parecchi altri vescovi, attenti soprattutto a riformare e correggere il clero; molti però trovarono ostacoli e impedimenti anche da parte di Roma, che non sempre vedeva di buon occhio un eccessivo protagonismo dei vescovi locali, poiché avrebbe potuto oscurare il rinnovato centralismo romano.

La serrata indagine porta a constatare che, benché l'intento della Riforma tridentina fosse stato quello di dare al clero una "professionalità" che lo distinguesse dai laici per cultura, per modo di vivere, per il celibato strettamente osservato, di fatto in Italia, almeno fino alla fine del XVII secolo e forse anche oltre, non vi fu una reale e generalizzata elevazione del clero. Una delle conseguenze, e non certo la meno importante, fu che la parrocchia stentava ad assumere un ruolo di vero centro spirituale e formativo in cui la cura pastorale fosse svolta con attenzione e consapevolezza.

L'impostazione tridentina di una Chiesa organizzata in modo fortemente piramidale, dal papa ai vescovi e da questi ai parroci, si scontrava quindi con la realtà di un tessuto complesso e variegato in cui si erano sedimentate situazioni provenienti da un passato anche molto lontano, ma la cui permanenza incideva profondamente nel vissuto.

Nei secoli immediatamente successivi, per quanto riguarda la parrocchia vi è il tentativo di farla passare da *centro burocratico-amministrativo* (tenuta dei libri parrocchiali, controllo della popolazione, dispensazione dei sacramenti) a *centro spirituale*, sottraendo quindi questo compito agli ordini religiosi da una parte e alle confraternite laicali dall'altra, per mezzo di una costante riqualificazione del clero curato, di una più stretta osservanza della residenza per i parroci e di un contrasto ai diritti di giuspatronato sia ecclesiastici che laici.

Lo studio si premura di analizzare alcuni eventi e figure dei secoli successivi (il Concilio Romano del 1725; l'opera di Benedetto XIV e particolarmente di Ludovico Antonio Muratori; l'accentramento da parte del potere statale della formazione del clero diocesano...) che portano a far sì che la parrocchia diventi il *centro della vita sociale e religiosa* dei fedeli, vita religiosa ispirata a una pietà severa e regolata di stampo giansenista, con una rilevanza dagli effetti non trascurabili.

Lo studio si conclude con uno sguardo alla "tempesta napoleonica" e al cammino risorgimentale verso l'unità d'Italia, in una situazione alquanto variegata dallo stesso versante geografico italiano.

L'autrice segnala questo periodo come quello in cui la parrocchia, tridentina nelle strutture ma flessibile nella visione complessiva, seppe capire i problemi e i bisogni della popolazione, e il "campanile" fu segno di identità, di sostegno morale e spirituale, ma anche economico e sociale.

Sarà con l'avvento dell'epoca fascista, e particolarmente nel secondo dopoguerra, che il modello di parrocchia "sociale" comincia ad entrare in crisi, soprattutto per la contrapposizione con il comunismo, che mette sempre più in crisi la parrocchia tridentina, convalidata nella seconda metà dell'Ottocento, in quanto nata in una società molto diversa, che riceverà ben altre sollecitazioni con il Vaticano II.

Dove termina la storia, per diventare "cronaca contemporanea", secondo quanto asserito dalla prof. Calapaj, si innesta a dovere la teologia. Da qui lo studio di Andrea Grillo (*Una nuova immagine di parrocchia oltre il modello tridentino. Il cambio di paradigma e l'inerzia che resiste*), che parte proprio dalla constatazione che l'assetto che Trento aveva ereditato e che poi ha riplasmato e ristrutturato ha assicurato una presenza ecclesiale al mondo e nel mondo. Questo assetto autorevole, però, nei secoli successivi, è diventato "principio di chiusura". Il mutare delle forme di governo, della ri-

levanza del consenso e della coscienza, dell'esercizio del ministero *hanno profondamente cambiato* il ruolo della parrocchia e il suo significato per la vita di fede.

Il convincimento di partenza è quello che il rinnovamento che si colloca "oltre Trento" – almeno idealmente – dipende sicuramente da una "diversa immaginazione", ma anche da una diversa "amministrazione". Infatti, il nostro modo di immaginare la Chiesa cattolica dipende, non secondariamente, dalla concreta amministrazione che della parrocchia si è fatta negli ultimi due secoli; d'altra parte, e in qualche modo anche "viceversa", noi siamo soggetti di amministrazione (attiva o passiva) della parrocchia sulla base dell'"immaginazione" che abbiamo saputo alimentare, attingendo alla nostra esperienza e proiettandola nel campo della possibilità.

Ancora: la "parrocchia" – come unità minimale della esperienza ecclesiale, ma vincolata a una "vita diocesana" più grande e più complessa – può essere "immaginata diversamente" solo se viene "istituita diversamente". È evidente che questo è l'effetto di un "cambio di prospettiva e di paradigma" che il Concilio Vaticano II ha proposto ormai 60 anni fa con autorevolezza.

L'autore è fermamente convinto che disattendere le riforme strutturali e confidare solo nella conversione dei cuori significa, invece, *svuotare di senso* il Concilio Vaticano II, riducendone a zero proprio quella "indole pastorale" che lo qualifica in modo tanto radicale.

Tutto ciò è fondato anzitutto sulla realtà celebrativa, che ha inciso fortemente, dopo la riforma del Vaticano II, sulla vita dei cristiani.

Successivamente si passa a considerare la parrocchia dal *versante giuridico*, per cui anche a questo proposito viene reclamata non solo la "teologia aggiornata", ma anche le "forme giuridiche e istituzionali". Si segnala, per questo, che qui restiamo abbarbicati a schemi vecchi e arretrati. Manchiamo delle categorie istituzionali che rendano possibile la esperienza di comunione partecipata, poiché la relazione con la modernità è stata gestita, istituzionalmente, con una "codificazione" che aveva la pretesa di "universalizzare" la legge ecclesiale. Solo una profonda revisione di quel progetto è in grado di liberare le energie istituzionali adeguate a un rilancio della struttura territoriale di esercizio dell'autorità.

Si passano quindi in rassegna alcuni *punti-chiave* della riforma della parrocchia, così enucleati:

- anzitutto la "struttura rituale e culturale, cioè il rapporto tra il tempo del culto e lo spazio dell'aula eucaristica della parrocchia. In altri termini, le azioni rituali che non sono più "del parroco" o del "curato", ma di tutta la comunità. Questo cambio istitu-

zionale, che ha preso anzitutto la forma di una nuova "ricchezza liturgica", prevede una ristrutturazione dell'esperienza assai complessa, che non si può ridurre alla sua "forma giuridica".

- La medesima declinazione va applicata pure al "modello" di prete e di Chiesa, che non è più quello del Curato d'Ars e della Chiesa come *societas inaequalis*. Infatti formare i preti ad essere pastori, il grande compito che Trento ha assunto con grande visione, implica una rilettura dell'identità "sacerdotale, profetica e regale" che mette in comune tutti i battezzati.
- Il terzo ambito di questo nuovo paradigma ecclesologico-liturgico riguarda l'*iniziazione cristiana*, che presuppone un duplice interrogativo: "Come iniziamo alla fede? E quale chiesa scaturisce da tale iniziazione?". Pensare i sacramenti come "iniziazione" è una sfida nuova, che esige una parrocchia con nuove dinamiche.

A comprova di tale architettura, si rilegge in maniera critica il documento della Congregazione per il clero *Istruzione sulla conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa* (2020), evidenziando come nella seconda parte le fonti normative, assunte quasi come una diversa e più alta autorità, bloccano ogni possibilità di movimento, abbassano ogni pretesa, riducono ogni possibile all'esistente, se non per dettagli poco rilevanti (le offerte delle messe o il ruolo marginale di laici con ruolo di presidenza).

Anche il *secondo excursus* non manca di interesse, partendo dal ruolo del diritto canonico nella vita della Chiesa e della parrocchia, riletto nell'ottica di una analogia automobilistica, per cui la parrocchia si trasforma da incrocio a rotatoria. Infatti, non è la legge a rendere la parrocchia un'istituzione, ma è la parrocchia che, istituendo la fede nel mondo, esige una legge che le permetta di svolgere la propria missione, qui e ora. Dilatare questa sapienza canonica sarà possibile se accetteremo, anche in sede giuridica, una nozione d'istituzione (e di parrocchia) meno positivista e meno formalistica. Solo allora potremo avere, ufficialmente, anche una parrocchia-rotonda e non solo parrocchie-incroci.

A flash si passano infine in rassegna alcune *prospettive "nuove"* che si sono venute a creare in frangenti attuali e che hanno ulteriormente "messo in crisi" l'immagine tridentina della parrocchia (la pandemia; la relazione tra parrocchia e diocesi, tra parrocchia e liturgia oggi; tra parrocchia, fraternità e fratellanza; i ministeri nuovi per nuove forme di vita cristiana...).

Per arrivare a concludere, proprio partendo da questo capitolo inedito, che avere lettori e accoliti, formalmente istituiti, di gene-

re femminile sarà la premessa di una grande trasformazione, in cui non sarà il Vangelo a cambiare, ma il nostro modo di comprenderlo e di farlo vivere. La comunità parrocchiale sarà il “grado zero” di esperienza e di espressione di questa trasformazione, che è giusto chiamare “conversione pastorale” e per la quale sarà importante sostenere le nuove espressioni con diverse esperienze, e dare alle nuove esperienze forme espressive più adeguate.

Il brioso e chiaro intervento di Manuel Belli (*Elogio di una “liturgia impura”. Liturgia e parrocchia*) parte dalla constatazione che le parrocchie costituiscono il *fondamentale luogo di partecipazione alla liturgia* per la maggior parte dei cristiani: è dunque facilmente comprensibile come siano caratterizzate da una grande varietà di esperienze locali, di vissuti diversi e di differenti configurazioni. Il legame tra la parrocchia e la liturgia è atavico. Essendo il luogo abituale di partecipazione ai sacramenti, l’ordinarietà dei ritmi liturgici è ospitata dalla parrocchia.

Si sottolinea poi che la *condivisione* è il connotato essenziale della sua funzione. La vita parrocchiale sembra essere caratterizzata dalla sua capacità di essere immersa nella ritualità antropologica universale e ordinaria, custodendo in essa l’oggettività di una possibilità di interazione con le forme di attestazione della rivelazione, ossia la Parola e i Sacramenti. C’è una ricchezza parrocchiale che non deve essere smarrita, e che non può non riflettersi nello stile celebrativo: la parrocchia può essere un luogo in cui la Chiesa impara a parlare la lingua dell’esistenza.

In scansione, l’autore passa in rassegna alcune direttrici per delineare uno specifico “stile celebrativo” parrocchiale:

- *pastorale giovanile e liturgia*: nessun luogo come la parrocchia è così adeguato a porre in essere non solo istruzioni sulla liturgia, ma esperienze di formazione liturgica. Proprio il suo carattere liminare tra riti ordinari dell’esistenza e riti liturgici la rende spazio adeguato a una proficua contaminazione delle due realtà. I giovani che vengono in parrocchia non sono *tabulae rasae* da riempire di nozioni, ma hanno ricche esperienze rituali musicali, alimentari, relazionali. Non sempre però l’intensità di senso implicata nei riti ordinari della vita è la stessa richiesta dalla liturgia. La Parola di Dio è piena di racconti e la liturgia è un’azione che prima di essere spiegata può essere raccontata. Incrociare i racconti potrebbe essere una buona azione di pastorale giovanile.
- *Parrocchia e scuole di preghiera*: se la liturgia è fonte e culmine

anche della vita di preghiera e se non c’è altra forma di preghiera, allora c’è qualche difficoltà. Ma non è facile comprendere quale possa essere una forma di preghiera praticabile.

Un pericolo che si affaccia è quello di offrire spesso “assaggi di spiritualità” o “attimi di preghiera” senza ordine o senza metodo, che non diventano cammini di preghiera.

- *Ministero al nascere, soffrire, amare e morire*: in parrocchia si celebrano ordinariamente i Battesimi, i Matrimoni, le Unzioni degli infermi e i funerali. Si tratta di momenti molto densi dal punto di vista esistenziale ed è evidente che il momento liturgico è l’attimo culminante di un processo vitale e di fede più ampio. Una liturgia curata e una relazionalità profonda tra le persone coinvolte sono due elementi non dissociabili. I momenti cruciali dell’esistenza non possono più essere interpretati come un “servizio religioso” a fronte di una lettura di fede della vita condivisa.
- *Parrocchia è sinonimo di diletterismo?* Varrebbe allora la pena domandarci quale sia il nostro specifico per investirvi. Ben vengano i teatri parrocchiali, le polisportive parrocchiali e i momenti di aggregazione parrocchiali, ma potremmo pensare a un “non diletterismo liturgico”?
- *Celebrare con i bambini*: normalmente per i bambini non c’è nessun altro luogo liturgico che la parrocchia. Cedere uno spazio di potere a un bambino non significa semplicemente fare una “messa più coinvolgente”, ma attivare cammini dove il bambino possa essere protagonista con le sue caratteristiche, affinché a misura sua la parrocchia sappia trasferirgli le competenze rituali (entrare, ascoltare, parlare, pregare, cantare, mangiare, raccogliersi, ecc.) necessarie.

In conclusione, l’autore afferma energicamente che è difficile immaginare un cristianesimo che prescindere dalla parrocchia proprio per il suo carattere “effettivo”: assumendo il semplice criterio territoriale come requisito di appartenenza, essa sembra situarsi “lì dove la vita accade”.

La liturgia parrocchiale è per sua natura sporca, contaminata, di frontiera. Onora le sfide senza temere le ferite. In questo carattere chiaroscuro e di confine risiede forse la sua perenne ricchezza e il suo insostituibile valore.

Non poteva mancare nel panorama parrocchiale la tematica dei *ministeri*, affidata alla perizia di Luigi Girardi (*I ministeri nella co-*

munità cristiana: un'opportunità di rinnovamento). Il suo accostamento è in chiave pastorale, delineando alcune *caratteristiche* della ministerialità ecclesiale.

Anzitutto si asserisce che è il tutto a conferire senso alle parti: si tratta piuttosto di una sinfonia di funzioni che fanno della liturgia il segno e lo strumento di un dono di grazia che è una offerta di salvezza. In tre ambiti essenziali: l'unità dell'assemblea celebrante, in quanto la Chiesa nasce come corpo articolato nelle membra. Inoltre, l'esercizio del "sacerdozio comune" nella forma della partecipazione attiva. Infine, il primato dell'iniziativa di Dio dentro le nostre relazioni-azioni. Questa dinamica unitaria dell'assemblea liturgica, come quadro di riferimento. Va poi osservato che i ministeri non possono essere vissuti secondo la logica dell'autoreferenzialità o dell'autosufficienza. In altre parole, i ministeri non bastano a se stessi e la Chiesa non è al loro servizio, bensì sono essi a esercitare un servizio per la Chiesa. Da ciò deriva che tutti i ministeri devono essere esercitati in modo sinodale. Ciò vale in una duplice direzione: verso l'assemblea e verso ciascun altro ministero. Il ministro non deve dimenticare di essere anche lui parte dell'assemblea, alla quale può essere utile per un dono particolare. Per questo i ministeri devono sapersi armonizzare gli uni con gli altri.

Si può sottolineare però che la piena maturità dell'atteggiamento del servizio si ha quando si arriva alla convinzione del valore e della preziosità della comunità e di ogni suo membro, di cui il ministro stesso è anzitutto beneficiario. A ciò si giunge se si parte dallo sguardo amorevole di Dio verso ogni persona, sguardo che precede il nostro e che rende tutti appunto preziosi per noi.

L'autore osserva argutamente che ci si può attendere un *rinnovamento ministeriale anche per la Chiesa in Italia*, sebbene la nostra tradizione postconciliare non abbia certo brillato in tal senso. Probabilmente una piccola spinta potrebbe venire "dall'alto", ossia dai recenti interventi di papa Francesco con i quali ha reso accessibili anche alle donne i ministeri del lettorato e dell'accollato e ha istituito il ministero del catechista.

Si prendono quindi in esame alcune questioni da affrontare e nodi che la variegata problematica ministeriale presenta.

- Anzitutto *la varietà e l'imbarazzo terminologico* a questo riguardo, in quanto si tratta di tenere distinti i ministeri che sono legati all'ordinazione sacerdotale da quelli che poggiano solo sull'iniziazione cristiana.
- Inoltre occorre immaginare una *promozione di ministeri* che tenga conto delle condizioni di vita attuali delle comunità parrocchiali. In Italia, esse non si trovano certo in una fase stabile

e fiorente, per quanto sia difficile generalizzare. Se si nota una crisi di partecipazione, si intravedono anche nuove modalità di appartenenza da parte dei fedeli. Vi sono nuove povertà, fisiche e culturali, ma anche nuove risorse umane e nuove possibilità pastorali.

- Andando oltre allo stile, si può pensare anche a *una nuova e allargata organizzazione ministeriale*, che tenga conto dell'esistente e che si apra a nuove possibilità. Anzitutto, si può considerare il ministero di chi accoglie i fedeli alla porta della Chiesa. L'esperienza della pandemia, con l'esigenza di contenere il numero dei fedeli partecipanti e di garantire le norme sanitarie, ha aiutato a riscoprire questa possibilità.

Inoltre, l'ambito della musica per la liturgia, che si mostra tanto cruciale quanto complesso e delicato. In esso si trovano coinvolte tante persone nella forma del volontariato più o meno improvvisato, alle quali viene rivolta pochissima attenzione in termini di formazione musicale e liturgica.

- Ancora. Un nodo importante si trova nell'*intreccio tra la dimensione istituzionale e la competenza*. Sono diverse le forme di conferimento di un ministero: si parla di ordinazione, di istituzione, di incarico o mandato, o anche del semplice riconoscimento di quanto "di fatto" viene esercitato. Naturalmente ogni forma mette in gioco elementi istituzionali differenti e mette la Chiesa nella condizione di riconoscere in modo più o meno vincolante un carisma.
- Infine, un tema ancora cruciale riguarda l'*accesso delle donne ai ministeri liturgici*. La "cronaca" ecclesiale presenta ancora delle forme di resistenza a questa apertura, che ormai è un dato di fatto ben fondato teologicamente e autorizzato dal magistero. Bisogna imparare a "immaginare" il frutto in termini di esperienza ecclesiale e addirittura vocazionale che potrà derivare da un esercizio di questi ministeri da parte anche delle donne.

La vitrea sintesi finale affina ancora meglio questo chiaro contributo a un capitolo ecclesiale sempre aperto e dibattuto a vari livelli: una *fioritura ministeriale* offrirà certamente l'occasione per contrastare una certa forma di clericalismo, che tende a svalutare il contributo dei laici o che più subdolamente lo attrae dentro una logica di potere. Sarà determinante però, per superare tale rischio, maturare una vera sinodalità nell'esercizio della varia e ampia ministerialità di tutti e soprattutto riconoscere il valore fondamentale del "ministero" che è affidato alla Chiesa tutta e che ciascun fedele concorre a realizzare con il suo coinvolgimento personale.

Il capitolo della iniziazione cristiana è sempre vivo e attuale nella prassi parrocchiale, anche dopo l'esperienza pandemica. Per questo il contributo *ad hoc* di Michele Roselli (*Nuovi modelli di Iniziazione Cristiana*) risulta quanto mai opportuno e appropriato.

Anzitutto si enuclea un convincimento di fondo: l'ascolto e il discernimento delle pratiche di IC fa emergere una consapevolezza: la pastorale dell'Iniziazione non ha bisogno di modelli da applicare deduttivamente alla realtà, ma di una *cornice di principi essenziali* da non tralasciare ed entro cui muoversi pastoralmente con flessibilità e creatività.

In questo senso mettiamo un asterisco all'idea di "modello", evitando di intenderla in modo rigido. Non vogliamo perdere di vista che l'iniziazione è sempre un processo aleatorio e libero, unico e inedito.

Le riflessioni vengono scandite in maniera alquanto lineare.

L'iniziazione cristiana viene colta in prospettiva *teologico-spirituale*, più che strategico-organizzativa, in quanto rimette al centro l'iniziativa di Dio e ci ricorda che l'IC è un processo che custodisce il mistero dell'incontro tra la grazia di Dio che si dona e la libertà dell'uomo che la accoglie.

Quest'apertura teologica, poi, composta con la certezza che Dio non ha cessato di cercare alleanza con tutti gli uomini e le donne, allarga i confini della speranza, dato che la grazia di Dio è misteriosamente all'opera nel mondo intero. Tutto questo riconfigura i processi dell'IC in senso spirituale e non strategico. Essi diventano cammini di discernimento dell'agire di Dio e di vigilanza sulle condizioni che ne possano favorire il riconoscimento.

La pandemia ha funzionato da *trailer* e catalizzatore, poiché ha accelerato i tempi e ha offerto un anticipo del «futuro non molto lontano» con cui la Chiesa e la catechesi dovranno confrontarsi anche in Italia.

Il virus ha stravolto le consuetudini dell'IC (e catechesi) parrocchiale e come "evidenziatore" ha portato alla luce le potenzialità, ma anche i limiti. Interrompendo gli automatismi ha messo in chiaro i presupposti su cui erano (e sono) realmente costruite le proposte iniziatriche.

Nella pratica si continua ad agire come se fossimo ancora in epoca di cristianità: si concentrano le forze iniziatiche nelle prime età della vita credendo che, diventati cristiani da piccoli, non si possa che restarlo. Forse era così in passato, quando diventare grandi e

diventare credenti erano cammini che coincidevano (almeno apparentemente). Ma questo presupposto è largamente contraddetto dalla realtà. Questo non vuol dire che si debba abbandonare l'IC dei ragazzi. Al limite chiede di curare la qualità delle proposte.

È paradossale ma è vero il fatto che, lungo la sua storia, la parrocchia non sia mai stata investita del problema dell'accesso alla fede dei non credenti. È veramente un paradosso, ma è difficile smentirlo.

L'autore identifica poi le soglie che sono al contempo transizioni da operare e attenzioni da non tralasciare:

- Anzitutto il nostro tempo chiede all'IC e alla catechesi di *fare seriamente i conti* con il contesto secolarizzato nel quale viviamo. Si tratterebbe perciò di porsi in una prospettiva decisamente missionaria, cioè di passare dalla *cura fidei*, alla *proposta della fede*.
- Viene, quindi, richiamata *la certezza che* è entrando nella trama di relazioni tra credenti che si diventa credenti. Il rinnovamento dell'IC non è soltanto una sfida catechistica (non si tratta di soltanto di cambiare strumenti, mezzi, metodologie...), ma una sfida ecclesologica, che domanda il protagonismo dell'intera comunità. Concretamente, ciò chiede di ritrovare un intreccio corale di ministerialità diverse. La *credibilità* della fede si declina oggi, in termini di *vivibilità*. Per questo, l'IC ha bisogno di contesti in cui sperimentare che credere *insieme* è possibile ed è bello.
- Va ancora evidenziato che nel suo racconto di conversione, un catecumeno descrive l'esperienza dei suoi primi passi nella Chiesa attraverso la cifra di "comunità di spalle". cioè che non si accorge di chi arriva. Essa assomiglia di più a una realtà già data, immutabile, alla quale si accede per assimilazione e integrazione. Una comunità inclusiva, invece, è una comunità nella quale ogni altro è incontrato in termini di relazione e comunicazione, in modo da permettergli di partecipare.
- Secondo la nota suggestione di K. Rahner, la Chiesa è in stato di diaspora. L'immagine richiama, da una parte, la necessità di fare i conti (almeno in Europa) con la contrazione numerica e con una certa necessaria demitizzazione del passato; e dall'altra, con il suo significato etimologico di "disseminare", rievoca una Chiesa che ha la forma e la forza del seme.
- Va pure segnalato il convincimento che si deve *superare il "modello unico"* di IC, i dispositivi uguali per tutti, prefabbricati. Ciò condiziona la pastorale al punto tale da far ruotare inevitabilmente tutto (tempi, contenuti, esperienze, proposte) intorno alle *date* dei sacramenti e non intorno ai sacramenti, alla persona, alla sua crescita nella fede.

- Infine, sono da evidenziare i diversi e lodevoli tentativi di *coinvolgimento delle famiglie nei processi di IC*. Essi disegnano un ventaglio di responsabilità e coinvolgimento crescente dei genitori che va *dall'informazione* saltuaria circa il cammino iniziatico dei figli, alla loro *formazione*, con cammini paralleli a quelli dei ragazzi, alla proposta di esperienze comunitarie intergenerazionali (intorno all'Eucaristia domenicale), fino alla *formazione* per abilitarli a essere catechisti per i figli a casa. Non si può che elogiare l'impegno e la passione di queste sperimentazioni.

La conclusione appare fortemente ancorata alla speranza, proiettando le comunità ecclesiali sul loro futuro: a causa delle profonde trasformazioni in atto, non è affatto facile, oggi, maturare un quadro pastorale condiviso o una prospettiva, per quanto fragile, di trasformazione che vada oltre la replica, per semplice inerzia, di forme ormai insostenibili.

Tutto questo con speranza. Non siamo i "curatori fallimentari" della vita cristiana che fu, ma i servi della Parola di Dio che fa nuove tutte le cose.

Improntato a forti suggestioni appare il breve, ma incisivo intervento di Anna Peiretti (*La sfida dell'inclusione per la comunità accogliente*).

Anzitutto si parte dalla considerazione che le nostre comunità radunano di fatto persone *molto diverse tra di loro*, soggetti che hanno storie uniche e originali, individui che testimoniano un ampio repertorio di modalità relazionali. La realtà di ogni comunità è dunque variegata e si compone dei limiti di ciascuno, come accade per le tessere che si uniscono a creare un mosaico; tale complessità chiede a ognuno di noi di essere prima riconosciuta, e poi accolta.

Dobbiamo riprendere oggi la lezione di Barbiana, trovando un modo di rispondere a don Milani che chiedeva di «dare di più a chi ha di meno». Non si tratta solo di garantire a tutti le stesse possibilità, ma di accedere allo strato profondo della complessità che sta alla base di ogni famiglia, o gruppo, o comunità.

Inoltre, ognuno di noi può comprendere se stesso solo se riesce a *portare il proprio sguardo sull'estraneità dell'altro*. Nella misura in cui riconosco la mia fragilità posso accogliere l'altro così per come è. Una comunità per crescere ha dunque bisogno di abbracciare le fragilità di ciascuno, di tutti.

Non solo. Attraverso una errata indagine etimologica sui termi-

ni latini *hospes/hostis* si arriva ad asserire che quando pensiamo a una comunità ospitale, di necessità ci troviamo a desiderare la reciprocità dell'incontro. È chiaro a questo punto che tutto dipende dal fatto di considerare il diverso ospite o nemico; dobbiamo essere consapevoli che in quella scelta si gioca ogni reale possibilità per l'accoglienza.

A questo punto si rende necessario arrivare a una definizione di *inclusione*, che, pur essendo sensibile alle diversità individuali, riguarda la comunità nel suo complesso e ha come obiettivo la rimozione di tutte le barriere sociali, economiche e politiche che ostacolano il processo di apprendimento di tutti gli alunni.

Quel che rende tutti uguali è avere la possibilità di salire fino all'altezza della propria possibilità di partecipazione; occorre distinguere inclusione da integrazione. L'integrazione guarda sempre al singolo soggetto. L'inclusione invece, pur considerando i bisogni del soggetto, agisce sul contesto modificandolo. Se una persona viene accolta nella comunità, ma senza che ne consegua alcun cambiamento all'interno di essa, senza che ci sia una reale ricaduta sull'insieme, allora viene semplicemente assimilata.

Invece, nelle nostre parrocchie dovremmo sempre chiederci se c'è un modo per creare sistemi e metodi che rendano accessibili e usufruibili al maggior numero possibile di persone ambienti, celebrazioni e attività.

Si indicano poi alcune *strategie per l'inclusione*, a cominciare dal *visivo*, perché la comunità ecclesiale sia l'ambiente in cui tutti devono poter partecipare all'esperienza di ascolto e meditazione della Parola, alla liturgia, al servizio. Allora, se vedere è conoscere, l'equazione facilita anche coloro che non avrebbero accesso ai contenuti per deficit cognitivi o per altre disabilità.

Possiamo usare le strategie visive (uso della grafica, ricorso a immagini fotografiche e a disegni a corredo dei testi) come protesi nella catechesi, nelle attività dell'oratorio, ma anche nella liturgia della Parola. Ci sono oggetti e attrezzature che consentono a un organismo di compiere operazioni che altrimenti non sarebbe in grado di compiere.

Dunque, per l'autrice, abbiamo bisogno di strumenti che ci supportino là dove, solo grazie alle nostre abilità, non potremmo arrivare. La liturgia si presenta come occasione privilegiata per creare un contesto di senso assolutamente inclusivo, in cui poter "vedere in atto" l'armonia di tutte le possibilità comunicative; nella liturgia sono orchestrati parola, gesto, ostensione di oggetti, simbolo. Si crea allora un contesto inclusivo ogni qual volta la comunicazione è multimodale.

In conclusione, avvalendosi di esemplificazioni pratiche alquanto pertinenti e non prive di fascino, si perviene ad affermare che la parrocchia è luogo privilegiato in cui piccoli e grandi, ciascuno con la sua storia personale e la sua unicità, sono uniti da questa Verità che sceglie di camminare lentamente perché nessuno resti indietro, prende la forma di cerchio continuo in cui ognuno trova posto, si fa Parola spezzata perché tutti possano mangiarne.

L'articolato intervento di Elena Massimi (*Celebrazione del giorno del Signore e rinnovamento ecclesiale*) si diparte da una affermazione di K. Rahner del 1960, in cui l'autore afferma che non era possibile ridurre la domenica a «esercizio del tempo libero, in un'industria di divertimento, in cui l'uomo si sottrae a se stesso e al mistero della sua esistenza. La domenica non può essere minacciata dalla "settimana lavorativa pianificata"».

È giocoforza per l'autrice interrogarsi se effettivamente alla riforma dei riti sia corrisposta una riforma ecclesiale, dal momento che la celebrazione eucaristica domenicale si situa in un contesto comunitario ed ecclesiale che la rendono possibile. Da qui l'interrogativo se l'attuale configurazione della parrocchia rende "vivibile" la domenica, o forse in che misura deve avvenire un certo rinnovamento ecclesiale perché questo possa accadere.

La ricerca inizia con un utile e ragguardevole *status quaestionis* della domenica in Europa (segnatamente in Belgio-Francia-Germania-Spagna), per evidenziare che si intravede l'interdipendenza tra celebrazione, qualità celebrativa, vita della comunità, e il contesto abitato dalla comunità. Nuovi riti/nuovo contesto/stessa struttura territoriale della parrocchia: è indubitabile come la domenica non possa tornare a essere significativa per la vita dei fedeli se non si intraprende un cammino di rinnovamento della parrocchia.

Si passa quindi ad esaminare alcune nuove "forme domenicali", a cominciare dalle "domeniche della famiglia" in Francia, che spaziano oltre la pura esperienza celebrativa dell'Eucaristia, con momenti conviviali e altri: carità, catechesi, ad esempio.

Inoltre, viene segnalato che alcuni fedeli desiderino vivere le celebrazioni domenicali in modo più intenso, per questo preferiscono celebrare l'eucaristia domenicale in luoghi particolari, quali monasteri, santuari, comunità religiose. Questo conferma come siano varie le modalità con cui i fedeli vivono la domenica.

Ciò tuttavia non surclassa il problema di come *armonizzare la domenica con la prassi pastorale ordinaria*. Convalidando la sua in-

dagine con la citazione di autori del passato (S. Marsili, ad esempio) e del magistero attuale, si cercano di interpretare pure i passaggi nodali della storia della domenica, per sottolineare che oggi assistiamo a una nuova comprensione del tempo, il tempo sembra non condurre ad alcuna salvezza, è tempo che potremmo definire *vuoto*. L'alternativa è tra tempo libero, festa e lavoro, ma anche la festa è percepita in alternativa al tempo libero, perché ha degli obblighi.

Da qui la constatazione perentoria che la festa risulta strutturata in funzione del tempo, come salvaguardia della priorità del tempo di Dio sul tempo dell'uomo. Il soggetto della festa, però, non è il singolo, ma la comunità, la festa crea la comunità, porta la gioia dell'incontro, della condivisione.

Partendo dalla certezza che la domenica custodisca l'esistenza cristiana, si arguisce pure che la domenica possa "vivere" e si possa "vivere" della domenica: è necessario rinnovare le strutture parrocchiali tradizionali.

L'autrice si affida alle interessanti riflessioni di A. Join-Lambert sulla "parrocchia liquida" per tratteggiare alcune prospettive pastorali nel tentativo di tenere insieme *solidità e liquidità*. In tal modo le parrocchie solide diverrebbero componenti di parrocchie liquide. La sfida è quella di offrire il Vangelo a tutti, senza minare la comunione nelle diverse articolazioni della parrocchia liquida. Ma è proprio il primato dato alle relazioni che dovrebbe alimentare comunità stabili o temporanee, ma significative per la vita dei fedeli.

Soprattutto si offre pure una articolazione ministeriale della parrocchia, con al suo centro la figura nuova del "coordinatore professionale", nel convincimento che la nostra epoca offre al cattolicesimo una possibilità di rinnovamento, per presentare in modo nuovo e proficuo il suo ricco patrimonio spirituale. Per fare ciò è necessario lavorare a più livelli, cercando di "tenere insieme" esperienze diverse, ma che manifestano l'azione evangelizzatrice della Chiesa.

Pertanto, perché il giorno del Signore possa ritrovare la sua fondata per la comunità cristiana, non deve temere la molteplicità di forme in cui può essere vissuto. L'importante è non perdere mai la *tensione tra le diverse esperienze, la relazione che le unisce*. L'unità non coincide con l'uniformità.

Seguono quattro contributi, che arricchiscono il fascicolo, già assai rilevante per la tematica trattata, e ora pubblicata, nella LV Settimana Liturgico-pastorale di Camaldoli del 2021.

Il primo, stilato da Stefano Parenti (“*La rugiada del tuo Spirito*” e “*a compiere il servizio sacerdotale*”), esamina approfonditamente, con il ricorso ad ampio spettro alle fonti, le due espressioni “la rugiada del tuo Spirito” e “a compiere il servizio sacerdotale”, ora presenti nella preghiera eucaristica II, la più utilizzata in assoluto nelle celebrazioni eucaristiche.

La prima, desunta da un sacramentario gallicano, ha offerto la possibilità di rintracciarne l’origine nella letteratura patristica greca già dalla fine del II secolo, indipendentemente, a quanto risulta, dalla rugiada di Os 14,6, per la quale gli autori mostrano poco interesse.

La seconda, per l’autore, dopo lunga disamina, andrebbe meglio tradotta con “servire”, come fa C. Giraud, estraniandosi dal coro di quanti hanno preferito “compiere il servizio sacerdotale”.

Il lungo studio di Maurizio Barba (*Interazioni tra il Calendario Romano generale e i Calendari propri: quali ambiti di attuazione delle tradizioni locali?*) si fonda sul presupposto che il culto dei santi nasce e si sviluppa storicamente a partire dalla venerazione dei defunti, i quali erano onorati presso i cristiani con la celebrazione eucaristica accanto alla tomba nel giorno della loro morte, quale momento di passaggio dalla vita terrena a quella eterna.

Inoltre va osservato che il culto dei martiri e degli altri santi è di *origine locale*, ovvero nasce nella comunità testimone del martirio o della vita santa di uno dei suoi membri e si sviluppa accanto alla sua tomba, ma vari fattori hanno determinato l’*estensione universale* del loro culto, come ad esempio la traslazione e ripartizione delle reliquie, la redazione e diffusione dei racconti del martirio e delle vite dei santi, l’elaborazione dei calendari e dei martirologi, lo sviluppo della pietà popolare, l’incremento dei pellegrinaggi. La comunione tra le Chiese, infatti, ha fatto sì che si comunicasse tra di loro anche il culto dei propri santi, operando una diffusione culturale a cerchi concentrici: dalla tomba ad altre chiese della città, fino a estendersi alla Chiesa universale. Le canonizzazioni, poi, fino a quando queste erano diocesane, le nuove feste, presentando un carattere locale, erano poco numerose, ma, quando un personaggio veniva dichiarato santo dal Papa, ovvero dal Capo della Chiesa universale, era difficile che la sua festa non tendesse a estendersi al mondo intero.

Lo studio, condotto con costante acribia nella ricerca della documentazione necessaria, per supportare i vari passaggi al riguardo, traccia alcune linee di continuità tra il Calendario Romano Genera-

le e i Calendari propri delle diocesi e delle famiglie religiose, attingendo alla Costituzione *Sacrosanctum Concilium* i principi teologici e ai documenti della Santa Sede i criteri di applicazione normativa circa il culto dei Santi.

Si prende così in esame il passaggio dal Calendario locale a quello universale (se ne può parlare dall’anno 1568 in poi); i testi della Riforma conciliare e il ricentrimento cristologico dell’anno liturgico; il nuovo quadro generale di approccio all’anno liturgico e al Calendario, con le relative “Norme universali”; le successive disposizioni della Santa Sede, condensate nell’Istruzione *De Calendariis particularibus* (24.6.1970) e successive “Notificazioni” *ad hoc*.

Un lavoro davvero encomiabile, da ora punto di riferimento irrinunciabile per chiunque voglia affrontare simile problematica.

Due le conclusioni essenziali a questo riguardo. Anzitutto che l’anno liturgico dedica alcune festività e memorie ad alcune figure di santi, nella cui vita è impressa l’impronta di Cristo morto e risorto, divenendo per il popolo di Dio modelli e intercessori. È questa consapevolezza che dona senso e valore al Santorale, il quale «celebra lo stesso evento salvifico, ma “*subiective*” in quanto ricevuto e rivissuto nei membri di Cristo. Occorre rilevare che il *Proprium de Tempore* e il *Proprium de Sanctis* non sono due cicli indipendenti, paralleli o contrapposti, ma piuttosto *due celebrazioni dell’unico Mistero pasquale di Cristo*. La santità, infatti, esiste in funzione della partecipazione al Mistero pasquale di Cristo, il “santo” per eccellenza e archetipo di ogni santità.

Inoltre, riguardo al *rapporto tra Calendario universale e Calendari particolari*, si è assistito, a partire dalla Riforma liturgica conciliare in poi, a una lenta ma progressiva *dilatazione degli spazi e degli ambiti di attuazione* circa le tradizioni delle Chiese locali. Se da una parte, tutto questo è da considerarsi come un fenomeno positivo di accoglienza dei valori culturali di un luogo, ovvero come contributo alla celebrazione della fede di un popolo determinato, dall’altra è un *fattore di rischio* che porta, con la smodata prassi di inserimenti a tutti i costi nel Calendario di commemorazioni di santi o di celebrazioni devozionali, a un progressivo distanziarsi dai principi architettonici che sostengono l’impianto teologico e pastorale dell’anno liturgico.

Il rispetto dei ritmi dell’anno liturgico esige fedeltà anche al Calendario per evitare che l’introduzione di elementi estranei incrina il suo equilibrio intrinseco compromettendone anche l’efficacia.

Il terzo contributo, firmato da Loris Della Pietra (*Il “diritto” di Dio, la celebrazione come dono e la Riforma liturgica*), partendo dalla nota di Roberto Romeo, apparsa in RL 108/4 (2021) dal titolo: *Il “diritto” di Dio nelle liturgie cristiane*, evidenzia alcuni aspetti meritevoli di attenzione, in quanto facilmente fraintendibili, e soprattutto richiama alcuni aspetti ineludibili del cammino della Chiesa attorno alla liturgia e a partire dalla liturgia.

La prima precisazione riguarda i criteri di *appartenenza alla tradizione* soprattutto dopo la pubblicazione del *Motu proprio Summorum Pontificum* di Benedetto XVI e del *Motu proprio Traditiones custodes* di papa Francesco. La nota di R. Romeo muove dalla constatazione di una accesa polemica intraecclesiale tra “tradizionalisti” e “progressisti” la cui linea di demarcazione inizialmente sarebbe stata l'accoglienza o meno del *Motu Proprio Summorum Pontificum*, mentre ora lo sarebbe una diversa idea di liturgia, a cui corrisponde una diversa prassi. In questo modo verrebbero tacciati di “tradizionalismo” coloro che pur accettando i principi della Riforma liturgica del Concilio rigettano le diffuse stravaganze in ambito celebrativo. In altri termini, la “battaglia sulla liturgia” si combatte ormai al limite di ciò che individualmente si ritiene “vecchio” e ciò che si considera “nuovo”, prescindendo da qualsiasi altra considerazione di ordine dogmatico ed ecclesiale: «Sorprende –scrive testualmente il recensore– l'assolutizzazione di un giudizio che invece dovrebbe riguardare singole attuazioni o singole prese di posizione altrimenti ogni considerazione critica su quanto *Summorum Pontificum* ha innescato nel cammino della Chiesa negli ultimi quindici anni rischia di essere interpretata come *appoggio a qualsiasi bizzarra liturgica*. Se è vero che l'obbedienza alle norme e ai testi eucologici non merita disprezzo ed è premessa all'autentica *ars celebrandi*, è altrettanto vero che non ogni sforzo di adattamento o di traduzione, di testo o di gesto, è sinonimo di arbitrio o di stramberia».

E ancora: « Il rispetto del mistero non è garantito dall'innalzamento di nuove (o antiche) paratie linguistiche o architettoniche e neppure da un ricorso scriteriato a elementi che identificano la tradizione con una certa epoca, ma dall'impiego sapiente dei linguaggi secondo quanto è richiesto dall'*ordo*».

L'altra puntualizzazione riguarda l'infelice locuzione “il diritto di Dio” utilizzata dall'autore in questione. Si ribatte che ridurre l'esperienza liturgica a una questione di diritti e di doveri, soprattutto *ex parte Dei*, è estremamente pericoloso perché applica a Dio categorie tipicamente “politiche”. La liturgia è il luogo di un dono sempre nuovo e immeritato che l'uomo sperimenta partecipando in pienezza alle logiche rituali. Nello “scambio” del rito Dio e l'uomo

entrano in relazione di salvezza attraverso un linguaggio che è di questo mondo e, al contempo, lo supera. L'accezione del culto come “diritto” è rischiosa perché, mentre ritiene di sottolineare il primato di Dio, in realtà punta al dovere dell'uomo di fare qualcosa per Dio fino al punto di far leva su una sorta di “indigenza” di Dio.

Una terza precisazione si relaziona al rapporto tra il sacro e le rubriche. La reclamata “fedeltà alle norme liturgiche”, avanzata dall'autore citato, va compresa adeguatamente. Per il recensore l'obbedienza alla rubrica è soltanto l'inizio di un lavoro più fine e impegnativo che rende i celebranti attenti alla forza espressiva e impressiva dei molti linguaggi di cui la rubrica è soltanto la traccia normativa. È soltanto in quest'ottica che il diritto liturgico può essere autenticamente valorizzato nella sua funzione di «dirigere verso, indicare una via, tracciare un percorso per giungere alla meta», come *ordo* condiviso, che non può sottostare ai capricci ideologici o mediatici dei celebranti, ma neppure a una visione rigida che confonde l'esecuzione pedissequa della regola con la liturgia autentica.

Infine, la *vexata quaestio* dell'*orientamento della preghiera liturgica*, che riaffiora anche nel contributo di Romeo, è rappresentativa di una battaglia che tende a opporre il primato di Dio con le esigenze dell'uomo che celebra, la destinazione “ulteriore” del culto con l'immanenza dell'assemblea, dei suoi spazi, dei suoi tempi, e delle sue azioni.

L'autore della contestata nota aveva riletto la collocazione della custodia eucaristica fuori dell'area dell'altare come perdita *nel segno* della centralità dell'Eucaristia. Si controbatte che è proprio la *ratio signi* (cf. OGMR 321) a esigere rapporti giusti tra i vari poli della celebrazione e a pretendere che il primo posto venga accordato alle azioni che avvengono all'altare durante la celebrazione e che non vi siano conflitti di azioni (le azioni eucaristiche e l'adorazione) e di poli spaziali (l'altare e il tabernacolo).

Il serrato dibattito, ben congegnato, che si avvale di ulteriori esemplificazioni, conduce ad asserire esplicitamente ed esaustivamente che tra i tempi complessi dell'uomo la liturgia non è una sorta di narcotico o uno svago rispetto alle impellenze della storia, ma dentro la storia, in modo “storico”, essa realizza l'incontro tra Dio e l'uomo e colora di divino la vita del credente. Questa è la ragione per cui un'autentica riflessione sulla liturgia *esige strumenti adeguati* all'altezza di quanto la teologia del culto cristiano è riuscita a produrre nell'ultimo secolo senza scivolare nell'alternativa tra il “diritto” di Dio e la partecipazione dell'uomo e senza disonorare l'alterità di Dio “sporandosi” nelle dinamiche del rito e in quel “fare” che è un “essere”.

Lo studio della liturgia cristiana è innanzitutto *studio delle forme* che la liturgia assume affinché uomini e donne situati nel tempo e nello spazio possano sporgersi sul mistero.

L'ultimo contributo di Claudio Cortoni (*Quale posto per la donna nella Chiesa? Dall'Anno internazionale della donna a Ordinatio sacerdotalis [1975-1994]*) costituisce un esame sintetico di alcuni pronunciamenti ecclesiali relativi all'interrogativo di fondo, compresi tra l'*Anno internazionale della donna*, indetto dalle Nazioni Unite nel 1975, e la Lettera Apostolica *Ordinatio sacerdotalis* pubblicata da Giovanni Paolo II nel 1994.

L'ordinata silloge di questi documenti e la loro documentata presentazione nella scansione storica portano a concludere, con Giovanni Paolo II nel suo citato documento, che «la presenza e il ruolo della donna nella vita e nella missione della Chiesa, pur non essendo legati al sacerdozio ministeriale, restano comunque assolutamente necessari e insostituibili. Come è stato rilevato dalla stessa Dichiarazione *Inter Insigniores*, «la Santa Madre Chiesa auspica che le donne cristiane prendano pienamente coscienza della grandezza della loro missione: il loro ruolo sarà oggi determinante sia per il rinnovamento e l'umanizzazione della società, sia per la riscoperta, tra i credenti, del vero volto della Chiesa».

L'affascinante rapporto tra Parrocchia e Liturgia, sviscerato dalle relazioni/studi nella vastità delle loro potenzialità, trova degna conclusione in queste affermazioni di M. Belli, che ne focalizza la bellezza delle relazioni umane implicate, nel variegato fenomeno che costantemente appare nella ferialità come nella festività del suo vivere e agire rituale: «La parrocchia è, infatti, immersa nella complessa trama delle ritualità umane: i ragazzi che celebrano insieme condividono anche altri luoghi di vita come la scuola, gli ambienti sportivi, l'oratorio. Gli adulti di una parrocchia sono uniti da legami di parentela, economici, politici, sociali. Il presbitero che presiede l'Eucaristia è anche animatore di attività e pratiche di rilevanza culturale e sociale. La parrocchia permette così di vivere l'Eucaristia entro un complesso quadro pastorale, dove le ritualità umane si intrecciano con la ritualità liturgica.

In effetti, la ritualità ha un carattere che potremmo definire «osmotico»: i ragazzi che mangiano insieme alla mensa scolastica sono gli stessi che vengono a messa; le mani incrociate nello scambio di pace sono le stesse che si intrecciano in municipio, in piazza,

in un negozio; quando si nasce, ci si sposa, ci si ammala o si muore spesso c'è un momento liturgico, ma anche un «prima» e un «dopo» condiviso dalle persone con cui si è in relazione in un territorio. Non è possibile pensare al mangiare liturgico come semplicemente «altra cosa» rispetto al mangiare extra-liturgico, non è possibile pensare al gesto delle mani che si stringono a messa senza accostarlo agli altri luoghi di vita dove si dice la verità dell'augurio di pace, non è possibile pensare al lutto o alla gioia per gli eventi centrali della vita circoscrivendoli in chiesa».

Gianni Cavagnoli
Elena Massimi